

Mostre

Cabras, la democrazia è messa al muro

Foto 1 di 21



L'ex leader palestinese Arafat. "Courtesy: Raffaella De Chirico Arte Contemporanea"

Manifesti appesi a un muro, per strada. Facce di tiranni, vittime, 'lider' maximi e minimi. Che smangiucchiati dal sole e dalla pioggia diventano metafore di un tempo che tutto appiattisce e tutto livella. La galleria **Raffaella De Chirico** di Torino ospita fino al 27 novembre "Urban Icons. The Democracy of the Wall", mostra dedicata a uno dei lavori del fotografo e regista romano **Francesco Cabras**. "Interessante è il potere democratico e pietoso che il muro restituiva loro dopo una vita da combattenti, da dominatori o da dominati, una pietà e una sorta di uguaglianza marchiata dall'affissione e dal decadimento del tempo davanti agli occhi di ognuno - spiega Cabras - un corridoio pubblico (la strada) dove tutti diventavano uguali sotto i colpi della pioggia, degli strappi e degli spray. E che ho pensato valesse la pena trovare, fermare e interpretare". Un altro progetto fotografico di Cabras, dedicato all'arte del bondage, è protagonista della mostra "BDSM. Tecniche di consolazione", dal 5 novembre al 22 dicembre, nello spazio della De Chirico&Udovich Con-temporary

DI ELENA DE STABILE

Urban Icons. Francesco Cabras a Castel dell'Ovo

di Redazione

"Urban Icons. The Democracy of the Wall" di Francesco Cabras, fotografo e regista, inaugura lunedì 1 febbraio alle ore 17. Ospite del Castel dell'Ovo a Napoli. In mostra un progetto fotografico sviluppato dall'artista attraverso il Libano, la Palestina e Israele. Dall'osservazione dei manifesti affissi al muro che ritraevano politici locali o noti globalmente insieme a persone sconosciute ai più ma assurti a gloria o condanna estemporanea per essere stati vittime o aggressori dei conflitti nazionali, Cabras notava che la sovrapposizione, la vicinanza dei personaggi ritratti e la deperibilità nel tempo dei manifesti stessi, rendevano presente e passato, anonimità e celebrità al pari livello.



“Soprattutto struggente – racconta Francesco Cabras – era il potere democratico e pietoso che il muro restituiva loro dopo una vita da combattenti, da dominatori o da dominati. Una pietà e una sorta di uguaglianza marchiata dall'affissione e dal decadimento del tempo davanti agli occhi di ognuno poiché la strada si trasformava di fatto in un corridoio pubblico dove tutti diventavano uguali sotto i colpi della pioggia, degli strappi e degli spray. Allora ho pensato che valesse la pena trovare, fermare e interpretare quei manifesti cioè quegli uomini, prima che scomparissero per sempre dalla vista per far spazio ad altri probabilmente”.

Ponendosi tra il Nouveau Realisme di Jacques Villegle, Raymond Hains, Mimmo Rotella e i manifesti strappati a Tokio di William Klein, tra la ricerca artistica e la progettazione fotografica, Cabras ha ritratto i cartelloni di attentatori suicidi, leader politici, vittime di attentati, Hezbollah, cristiani, combattenti e civili. Tra questi si riconoscono immagini evanescenti di Bashar Al Assad il presidente della Siria e di Giovanni Paolo II, di Arafat e di Ahmed Yassin il fondatore di Hamas, volti di Madonne e di ignoti.

Con questo progetto fotografico Francesco Cabras ridona al muro l'essenza di puro supporto d'allestimento di una immaginaria esposizione pubblica dove la strada è il contenitore/galleria di manifesti, che ritraggono persone sconosciute o famose, che il tempo corrode e intacca, vanificando e annullando il concetto di simbolo. Un muro/supporto che diventa non più divisorio, ma aggregante e unificante almeno sotto l'aspetto dell'uguaglianza riconsegnata dal tempo e dagli interventi umani ai personaggi dei cartelloni.

“Urban Icon. The Democracy of the Wall” fotografie di Francesco Cabras è ospitata dal Comune di Napoli, Assessorato alla Cultura e al Turismo, al Castel dell'Ovo.

“Urban Icons, The Democracy of the Wall”

a cura di Patrizia Varone

Napoli, Castel dell'Ovo, Sala Terrazze

via Eldorado n. 3 (presso via Partenope – borgo marinaro)

1/9 febbraio 2016 – dal lunedì al sabato ore 11/17

Domenica ore 10/13,30

Inaugurazione lunedì 1 febbraio ore 17

INSIDEART

Cabras, Urban icons

redazione 03/10/2013

Francesco Cabras è un fotografo e regista romano che è tornato dal Medio Oriente con una mostra in mano. L'esposizione viene presentata negli spazio della galleria De Chirico a Torino sotto il nome di Urban icons, the democracy of the wall (fino al 17 novembre). Il titolo la dice lunga sulla natura del percorso che vede fotografie fatte ai muri dove il conflitto è più o meno forte, ciò che unisce le varie stampe è la raffigurazione di volti. Ce ne sono di tutti i tipi da quelli noti agli sconosciuti, ma tutti sono rovinati dal tempo, dalle manomissioni dei vandali alla guerra stessa. Quella di Cabras è una mostra che riflette, così, sul significato del tempo, sullo scorrere dei mesi calcolabile dalle trasformazioni legate al supporto e dai volti rappresentati come icone comunque lontane da ogni intento politico o morale.

Info: www.francescocabras.com



olivierobeha.it

Il primo blog civico nel segno di ZORRO

02
ott.
2013

Torino | Francesco Cabras: Urban Icons. The Democracy of the Wall

Agenda



Due mostre di **Francesco Cabras**, fotografo e regista romano, occuperanno l'intero spazio espositivo della **galleria De Chirico**, offrendo una selezione di immagini intima e drammatica, che documentano il lavoro di ricerca tout court dell'artista.

L'esposizione principale, quanto meno dal punto di vista dello spazio ad essa dedicato, è **URBAN ICONS. The Democracy of the Wall**, che è costituita da circa **20 fotografie nelle quali Cabras immortala una serie di manifesti affissi al muro, che hanno nel tempo subito il deterioramento inevitabile della carta lasciata all'addiaccio, in balia dell'intervento naturale e umano**. I manifesti vengono così trasformati in una galleria antropologica di autentici ritratti in cui la vita e la morte coabitano in tregua.

I soggetti sono iconici ma eterogenei, scelta che si confà all'eclettismo scevro da giudizio morale e politico del fotografo romano; molti di essi sono protagonisti sconosciuti o molto conosciuti dei conflitti politici palestinesi, mediorientali e libanesi. Senza interventi di decollage, Cabras ha ritratto poster attentatori suicidi, leader politici, vittime di attentati, leader religiosi, Hezbollah, cristiani, combattenti e civili. Ma non solo. L'iconografia religiosa è rappresentata da alcuni ritratti di Madonne drammaticamente presenti in luoghi dove il culto si fa baluardo di lotte dove la fede è ormai spesso assente.

Una toccante sequenza di Giovanni Paolo II ce ne restituisce il noto profilo a capo chino, lacerato dagli strappi.

Una serie di otto immagini di Arafat incluse in una sola stampa fotografica ci consegna lo storico leader politico deturpato dalle intemperie e in qualche occasione dall'utilizzo dello spray per mano dell'uomo.

A proposito del "sottotitolo", The Democracy of The Wall, lo stesso Cabras afferma: "Interessante è il potere democratico e pietoso che il muro restituiva loro dopo una vita da combattenti, da dominatori o da dominati, una pietà e una sorta di uguaglianza marchiata dall'affissione e dal decadimento del tempo davanti agli occhi di ognuno, un corridoio pubblico (la strada) dove tutti diventavano uguali sotto i colpi della pioggia, degli strappi e degli spray. E che ho pensato valesse la pena trovare, fermare e interpretare".

Il concetto di muro dunque, nell'immaginario comune simbolo di divisione e prevaricazione, (pensiamo al caso di Berlino durante la Guerra Fredda o Israele ai giorni nostri) viene completamente stravolto dallo sguardo di Cabras, sdoganando il decadimento del personaggio/icona.

Nella Project Room una selezione di Scraps. Quello che resta già esposte a Capalbio nel 2011, con testi critici di Oliviero Beha e Bruno Di Marino.

È in preparazione un catalogo monografico che raccoglie alcuni cicli di lavori di Francesco Cabras, tra cui BDSM. Tecniche di consolazione, in mostra a Milano, Via Tortona 19 dal 5 novembre al 22 dicembre, presso lo spazio temporaneo DE CHIRICO & UDOVICH CONTEMPORARY.

CENNI BIOGRAFICI

Francesco Cabras (Roma, 1966) è regista e fotografo. Inizia a fotografare e stampare in camera oscura a undici anni. A venti, insieme alla laurea in psicologia inizia a lavorare come giornalista e fotografo di viaggio, ambiente, musica rock e cinema per molte testate italiane. Nel '96 riesce a intervistare il futuro premio Nobel per la pace Aung San Suu Kyi agli arresti domiciliari a Rangoon.

Fonda la società di produzione 'Ganga' iniziando un sodalizio artistico con Alberto Molinari, diventa regista specializzandosi in videoclip musicali, documentari di creazione, visual art e pubblicità. Tra le diverse produzioni, videoclip per alcuni tra i maggiori musicisti italiani (Max Gazzè, Caparezza, Sergio Cammariere, Giorgia e Nada). Tra i documentari lungometraggi 'The Big Question' viene prodotto da Mel Gibson e distribuito nei cinema statunitensi da ThinkFilm attraverso l'agente di Michael Moore Andrew Herwitz diventando il primo documentario lungometraggio distribuito nei cinema Usa.

Realizza per Al-Arabiya una serie di documentari sul Kurdistan iracheno e sulla Sardegna. Di recente uscita, 'The Akram Tree', un documentario sul **real viagra gel** coreografo Akram Khan e, 'Morocco Fantasia', sul chitarrista Al Di Meola. Attualmente sta ultimando un documentario girato nella Libia post Gheddafi.

Saltuariamente passa dall'altra parte della macchina da presa, vince il premio come migliore attore protagonista al Sacher Festival di Nanni Moretti con 'Cosmos Hotel' di Varo Venturi. In seguito recita in produzioni internazionali come 'The Passion of the Christ' del premio Oscar Mel Gibson, 'Il mandolino del Capitano Corelli' del premio Oscar John Madden, 'Equilibrium' di Kurt Wimmer, 'The Obscure brother' di Linda di Franco. E' protagonista di 'Rasputin' di Louis Nero.

www.francescocabras.com

www.youtube.com/TheGangaTube

3 ottobre – 17 novembre, 2013

Orario da martedì a sabato 12 AM – 20 PM domenica e lunedì su appuntamento

Informazioni al pubblico

Email: info@dechiricogalleriadarte.it

Phone: +39 011 19503550

exibart



03

OTTOBRE 2013

**Francesco Cabras – Urban icons.
The Democracy of the Wall /
Scraps. Quello che resta**

Dal 03 ottobre al 17 novembre 2013

FOTOGRAFIA

Location

RAFFAELLA DE CHIRICO GALLERIA D'ARTE
Torino, Via Della Rocca, 19, (Torino)

Orario di apertura

da martedì a sabato 12 – 20 domenica e lunedì su
appuntamento

Vernissage

3 ottobre 2013, 18.30-21.30 PM

Autore

Francesco Cabras

Francesco Cabras – Urban icons. The Democracy of the Wall / Scraps. Quello che resta

Due mostre di Francesco Cabras, fotografo e regista romano, occuperanno l'intero spazio espositivo della galleria De Chirico, offrendo una selezione di immagini intima e drammatica, che documentano il lavoro di ricerca tout court dell'artista.

Comunicato stampa —

Francesco Cabras MAIN HALL: URBAN ICONS. The Democracy of the Wall PROJECT ROOM: SCRAPS. Quello che resta 3 ottobre – 17 novembre 2013 Due mostre di Francesco Cabras, fotografo e regista romano, occuperanno l'intero spazio espositivo della galleria De Chirico, offrendo una selezione di immagini intima e drammatica, che documentano il lavoro di ricerca tout court dell'artista.

L'esposizione principale, quanto meno dal punto di vista dello spazio ad essa dedicato, è URBAN ICONS. The Democracy of the Wall, che è costituita da circa 20 fotografie nelle quali Cabras immortalava una serie di manifesti affissi al muro, che hanno nel tempo subito il deterioramento inevitabile della carta lasciata all'addiaccio, in balia dell'intervento naturale e umano. I manifesti vengono così trasformati in una galleria antropologica di autentici ritratti in cui la vita e la morte coabitano in tregua. I soggetti sono iconici ma eterogenei, scelta che si confà all'eclettismo scevro da giudizio morale e politico del fotografo romano; molti di essi sono protagonisti sconosciuti o molto conosciuti dei conflitti politici palestinesi, mediorientali e libanesi. Senza interventi di decollage, Cabras ha ritratto poster attentatori suicidi, leader politici, vittime di attentati, leader religiosi, Hezbollah, cristiani, combattenti e civili. Ma non solo. L'iconografia religiosa è rappresentata da alcuni ritratti di Madonne drammaticamente presenti in luoghi dove il culto si fa baluardo di lotte dove la fede è ormai spesso assente. Una toccante sequenza di Giovanni Paolo II ce ne restituisce il noto profilo a capo chino, lacerato dagli strappi. Una serie di otto immagini di Arafat incluse in una sola stampa fotografica ci consegna lo storico leader politico deturpato dalle intemperie e in qualche occasione dall'utilizzo dello spray per mano dell'uomo. A proposito del "sottotitolo", The Democracy of The Wall, lo stesso Cabras afferma: "Interessante è il potere democratico e pietoso che il muro restituiva loro dopo una vita da combattenti, da dominatori o da dominati, una pietà e una

sorta di uguaglianza marchiata dall'affissione e dal decadimento del tempo davanti agli occhi di ognuno, un corridoio pubblico (la strada) dove tutti diventavano uguali sotto i colpi della pioggia, degli strappi e degli spray. E che ho pensato valesse la pena trovare, fermare e interpretare". Il concetto di muro dunque, nell'immaginario comune simbolo di divisione e prevaricazione, (pensiamo al caso di Berlino durante la Guerra Fredda o Israele ai giorni nostri) viene completamente stravolto dallo sguardo di Cabras, sdoganando il decadimento del personaggio/icona. Nella Project Room una selezione di Scraps. Quello che resta già esposte a Capalbio nel 2011, con testi critici di Oliviero Beha e Bruno Di Marino. È in preparazione un catalogo monografico che raccoglie alcuni cicli di lavori di Francesco Cabras, tra cui BDSM. Tecniche di consolazione, in mostra a Milano, Via Tortona 19 dal 5 novembre al 22 dicembre, presso lo spazio temporaneo DE CHIRICO & UDOVICH CONTEMPORARY. CENNI BIOGRAFICI (vedi allegato CV completo)

Francesco Cabras (Roma, 1966) è regista e fotografo. Inizia a fotografare e stampare in camera oscura a undici anni. A venti, insieme alla laurea in psicologia inizia a lavorare come giornalista e fotografo di viaggio, ambiente, musica rock e cinema per molte testate italiane. Nel '96 riesce a intervistare il futuro premio Nobel per la pace Aung San Suu Kyi agli arresti domiciliari a Rangoon. Fonda la società di produzione 'Ganga' iniziando un sodalizio artistico con Alberto Molinari, diventa regista specializzandosi in videoclip musicali, documentari di creazione, visual art e pubblicità. Tra le diverse produzioni, videoclip per alcuni tra i maggiori musicisti italiani (Max Gazzè, Caparezza, Sergio Cammariere, Giorgia e Nada). Tra i documentari lungometraggi 'The Big Question' viene prodotto da Mel Gibson e distribuito nei cinema statunitensi da ThinkFilm attraverso l'agente di Michael Moore Andrew Herwitz diventando il primo documentario lungometraggio distribuito nei cinema Usa. Realizza per Al-Arabiya una serie di documentari sul Kurdistan iracheno e sulla Sardegna. Di recente uscita, 'The Akram Tree', un documentario sul coreografo Akram Khan e, 'Morocco Fantasia', sul chitarrista Al Di Meola. Attualmente sta ultimando un documentario girato nella Libia post Gheddafi. Saltuariamente passa dall'altra parte della macchina da presa, vince il premio come migliore attore protagonista al Sacher Festival di Nanni Moretti con 'Cosmos Hotel' di Varo Venturi. In seguito recita in produzioni internazionali come 'The Passion of the Christ' del premio Oscar Mel Gibson, 'Il mandolino del Capitano Corelli' del premio Oscar John Madden, 'Equilibrium' di Kurt Wimmer, 'The Obscure brother' di Linda di Franco. E' protagonista di 'Rasputin' di Louis Nero.

www.francescocabras.com <http://www.youtube.com/TheGangaTube>



COMUNE DI NAPOLI

"Urban Icons. The Democracy of the Wall" di Francesco Cabras

Napoli, 1/9 febbraio 2016 al Castel dell'Ovo, Sala Terrazze

"Urban Icons. The Democracy of the Wall" di Francesco Cabras, fotografo e regista, inaugura lunedì 1 febbraio alle ore 17. Ospite del Castel dell'Ovo a Napoli, la personale nella città di Partenope propone un progetto fotografico sviluppato dall'artista attraverso il Libano, la Palestina e Israele. Dall'osservazione dei manifesti affissi al muro che ritraevano politici locali o noti globalmente insieme a persone sconosciute ai più ma assurti a gloria o condanna estemporanea per essere stati vittime o aggressori dei conflitti nazionali, Cabras notava che la sovrapposizione, la vicinanza dei personaggi ritratti e la deperibilità nel tempo dei manifesti stessi, rendevano presente e passato, anonimità e celebrità al pari livello.

"Soprattutto struggente- racconta Francesco Cabras -era il potere democratico e pietoso che il muro restituiva loro dopo una vita da combattenti, da dominatori o da dominati. Una pietà e una sorta di uguaglianza marchiata dall'affissione e dal decadimento del tempo davanti agli occhi di ognuno poiché la strada si trasformava di fatto in un corridoio pubblico dove tutti diventavano uguali sotto i colpi della pioggia, degli strappi e degli spray. Allora ho pensato che valesse la pena trovare, fermare e interpretare quei manifesti cioè quegli uomini, prima che scomparissero per sempre dalla vista per far spazio ad altri probabilmente".



Ponendosi tra il Nouveau Realisme di Jacques Villegle, Raymond Hains, Mimmo Rotella e i manifesti strappati a Tokio di William Klein, tra la ricerca artistica e la progettazione fotografica, Cabras ha ritratto i cartelloni di attentatori suicidi, leader politici, vittime di attentati, Hezbollah, cristiani, combattenti e civili. Tra questi si riconoscono immagini evanescenti di Bashar Al Assad il presidente della Siria e di Giovanni Paolo II, di Arafat e di Ahmed Yassin il fondatore di Hamas, volti di Madonne e di ignoti.

Con questo progetto fotografico Francesco Cabras ridona al muro l'essenza di puro supporto d'allestimento di una immaginaria esposizione pubblica dove la strada è il contenitore/galleria di manifesti, che ritraggono persone sconosciute o famose, che il tempo corrode e intacca, vanificando e annullando il concetto di simbolo. Un muro/supporto che diventa non più divisorio, ma aggregante e unificante almeno sotto l'aspetto dell'uguaglianza riconsegnata dal tempo e dagli interventi umani ai personaggi dei cartelloni.

Intervista a Francesco Cabras Contemplo, quindi sono

Francesco Cabras è un fotografo, regista e attore romano. A soli undici anni inizia a fotografare e a stampare in camera oscura. A venti, durante gli studi universitari in psicologia, lavora come fotografo e giornalista di viaggio e nel 1996 riesce a intervistare Aung San Suu Kyi nella casa di Rangoon, in cui era agli arresti domiciliari. Nel 1999 fonda la casa di produzione "Ganga" e in team artistico con Alberto Molinari inizia a dedicarsi alla regia di videoclip musicali (tra i maggiori Caparezza e Max Gazzè), di opere di visual art e di documentari (tra gli ultimi uno dedicato al coreografo Akram Khan e uno al chitarrista Al Di Meola). Il film documentario The Big Question viene prodotto da Mel Gibson, dal quale era stato diretto nel film La Passione di Cristo, ed è il primo documentario italiano distribuito nelle sale statunitensi. Come attore collabora con registi di fama internazionale, tra i quali il premio oscar John Madden, e vince il premio come miglior attore protagonista al Festival Sacher di Nanni Moretti per l'interpretazione in Cosmos Hotel di Varo Venturi. Interpreta Rasputin nel film omonimo del regista torinese Luis Nero.

Chi è Francesco Cabras?

Domanda imbarazzante se presa sul serio, perché qualsiasi risposta non può che apparire come una dichiarazione di presunzione o un curriculum. Sono un essere umano, ho iniziato prestissimo a fotografare, scrivere, viaggiare, ascoltare musica, guardare film e a essere molto attratto e molto spaventato dalla vita. Ecco, da allora non ho mai smesso di fare queste cose, che si sono evolute, miscelate, hanno subito continue battute d'arresto e altrettanti salti e aggiornamenti. Fare il regista ti può permettere di lavorare con tutto ciò.

Come nasce la tua passione per la fotografia?

Invidia: emulare mio fratello cui era stata regalata una piccola kodak istamatic. Sesso: l'attrazione per le copertine erotiche della rivista Photo e per la vita da playboy ramping di David Hemmings in *Blow Up*. Musica: alcune cover degli LP degli anni '60 e '70. Protagonismo: la gratificazione dei complimenti. Disadattamento: ho sempre usato mezzi 'artistici' per cercare nello stesso tempo sia di affrancarmi che di conquistare una socialità da cui mi sono sempre sentito escluso. Oltre al suddetto bignamino freudiano, una motivazione essenziale è stata l'influenza dei miei genitori, entrambi appassionati di storia dell'arte, ma soprattutto la sensazione di 'caccia', di avventura e vertigine che si prova nel momento della ricerca o della scoperta di un'inquadratura o di un soggetto, qualunque esso sia.

Lo scrittore torinese Dario Voltolini, in un omaggio all'arte di Luigi Ghirri, scrive: *La fotografia a tutta prima sembra distruggere il movimento fissando l'immagine in modo statico e imm modificabile, prelevandola dal fluire del tempo. Congelandola. E probabilmente è vero che fa questo, da un punto di vista tecnico. Tuttavia quando osserviamo un'immagine fotografica noi ci muoviamo eccome, cambiamo rapidamente punto di vista, ripassiamo più volte sullo stesso particolare, ci facciamo sorprendere da aspetti che non avevamo notato, ci annoiamo dove prima ci esaltavamo, oppure viceversa, la confrontiamo mentalmente con altre immagini che nel frattempo abbiamo incontrato, altro che stasi, altro che congelamento! Cosa accade, invece, quando si scatta?*

Accade l'inevitabile, nel senso che sarebbe bello nutrire lo sguardo e la fantasia inventandosi immagini e inquadrature solo con gli occhi, ma poi bisogna passare all'azione. Lo scatto è azione, la fine delle congetture e delle costruzioni, insomma è un momento a cui quasi non si vorrebbe arrivare perché inevitabilmente ti pone a confronto con la realtà, con la verifica tra il desiderio e il risultato, insomma lo scatto è la vita, la prosecuzione della vita al di là del piacevole onanismo. È un po' come l'amplesso che porta alla fecondazione: il passaggio da un piacere fine a se stesso a quello votato al concepimento, una sorta di passaggio evolutivo all'età adulta. Una volta scattato devi rapportarti con il risultato che può essere molto distante da ciò che

avevi immaginato. E allora lì occorre impegnarsi su altri livelli. Spesso sono le donne che ti portano a quel passaggio esistenziale che ha a che fare con la riproduzione mentre noi resteremmo volentieri a baloccarci per sempre. Lo scatto è una presa di consapevolezza attiva. Del resto è un termine che usiamo spesso anche come sinonimo di salto-scatto esistenziale. Spero di aver detto abbastanza scemenze da apparire intelligente, però credo proprio che sia così, infatti ogni volta che premo il pulsante la sensazione benché impercettibile è quella della morte e della vita, assimilabile all'orgasmo, la fine di qualcosa e la nascita di un'altra. Una fatica...

E che possibilità di osservazione e di analisi offre la fotografia rispetto agli altri mezzi espressivi?

Possibilità di osservazione molto interessante direi. A differenza dell'immagine in movimento, cioè il cinema, o di quasi tutta l'arte contemporanea, la fotografia offre l'opportunità della contemplazione, un privilegio raro nella nostra epoca. Ci sono poche cose più intense e nutritive del potersi sedere e contemplare con i giusti tempi e spazi un'opera d'arte. È come contemplare la natura.

Nella mostra URBAN ICONS. The Democracy of the Wall, ospitata dalla Galleria De Chirico, hai immortalato una serie di poster appesi ai muri delle città mediorientali, ormai deteriorati dal tempo o dalla mano dell'uomo. I soggetti sono attentatori suicidi, leader politici, vittime di attentati, leader religiosi, Hezbollah, cristiani, combattenti, civili e Madonne, tutte icone che raccontano dei conflitti politici e religiosi di quei luoghi. Il muro come testimone della realtà circostante e come simbolo di livellamento della condizione umana ("dove tutti diventano uguali sotto i colpi della pioggia, degli strappi e degli spray.") più che di divisione?

Sì, il muro è una lapide e le lapide sono tutte uguali, c'è poco da aggiungere in orpelli o abbellimenti perché il loro comune denominatore, cioè la morte, è più forte di ogni sforzo distintivo. Però all'interno di questa condizione livellante, ognuno mantiene la propria storia unica, il muro può essere un monumento di grande pietà, popolare e in continua trasformazione. Viene battuto dalle intemperie e dai vivi. Sul muro i nemici e gli amici a malapena si distinguono ancora ma sai che ciò che ora condividono è ancora più forte dei motivi che li hanno divisi in vita. Ho pensato al muro come a un supporto concreto, in inglese cemento si dice 'concrete': un accoglitore, più che raccoglitore, di storie e anime. Uno Spoon River casuale ed effimero, un ottimo territorio di caccia insomma.

Ugo Sandulli



ph: Alberto Melloni



ph: Luca Saffi

